

Prosegue l'inchiesta sul «giallo» di Bologna

# Il fratello di Nigrisoli: «Non c'è niente da fare» fra 200 profughi



Andrej Mazar, la vittima

## Ucciso e calpestato

Un altro giovane moribondo e almeno quindici feriti - Venti arresti - Un litigio ha fatto scoppiare la tragedia fra albanesi e jugoslavi aizzati dagli «ustascia»

Dal nostro corrispondente

LATINA, 22.

Un morto, un moribondo e almeno quindici feriti per una rissa nel campo profughi «Cime Rossi Longhi» di Latina. La notte di sangue è durata sei ore, dalle ventidue alle quattro. Lo scontro è avvenuto fra giovani albanesi e jugoslavi, aizzati da molti «ustascia», i famigerati fascisti della Croazia. Sul campo di battaglia, accanto ai feriti, sono stati ritrovati trecento bastoni, venti sbarre di ferro e pugnali insanguinati, alcune accette e persino una bandiera, la cui asta è stata usata come clava dai rissanti. Tutte le armi sono state sequestrate. Una ventina di persone sono stati arrestate e denunciate per rissa aggravata e, parte di esse, anche per concorso in omicidio.

### L'odio

«Appartenevano a gruppi etnici diversi — dicono gli investigatori — e l'odio che li divide è alla base della tragedia. Sono 1220 i profughi che vivono nel campo; almeno duecento sono coloro che hanno partecipato alla rissa. Sono tutti albanesi o jugoslavi. Fra le due fazioni c'è un odio feroce: i primi sono considerati dei confidenti, degli esseri spregevoli e sono invidiati alla maggioranza. Una lite scoppiata poche ore prima fra due giovani di nazionalità diverse ha fatto esplodere il dramma».

Fino all'alba almeno cento poliziotti, piombati sul posto in massa nel cuore della notte, hanno accerchiato il campo con le jeep, le auto radiocollegate e camion con gli idranti. Molti di essi sono rimasti contusi nel dividere i furiosi contendenti. Questa sera, a 24 ore di distanza, il campo profughi era ancora presidiato da agenti in pieno assetto di guerra. Sono passati due giorni per casa rastrellando altre armi, clava, e bastoni. Decine di pistole, un vero e proprio arsenale, erano già state sequestrate in una massiccia perquisizione compiuta nei giorni scorsi quando la questura aveva avuto un primo sentore dei dissidi fra le parti. Se tutte quelle armi da fuoco avessero potuto essere adoperate, il bilancio della rissa avrebbe sicuramente assunto proporzioni ancora più tragiche.

Il giovane ucciso è il croato Andrej Mazar, aveva 21 anni ed era fuggito da Banská Dubica, nella provincia Prijeda, ancora ragazzo. Rinchiuso nel campo di concentramento di San Saba, a Trieste, era rimasto in attesa di emigrare nel Sud America fino allo scorso anno. Il 12 settembre 1962 era stato trasferito al campo «Cime» di Latina. «Trenti pronte — gli avevano ripetuto — puoi partire da un momento all'altro». Quasi ogni giorno passava dalla direzione per sapere se c'erano novità ma per mesi e mesi non si è sentito che rinnovare quella vaga assicurazione. Viveva come la maggioranza dei profughi di piccoli espedien-

### Lo scontro

Gli investigatori hanno compiuto un sopralluogo nella speranza di poter ricostruire lo scontro. Lo spiazzo dove è avvenuta la rissa è al centro del campo, delimitato dagli enormi e lugubri dormitori. Tutto è stato devastato: porte scardinate, vetri infranti, seggiole sfasciate, ringhiere divelte, come se fossero state spazzate da un ciclone. Sparse un po' dappertutto sono state trovate le spranghe, i coltelli e le accette insanguinate.

Per sei ore i due gruppi si sono fronteggiati all'interno del campo. «Gridavano come forsennati — ha detto il direttore Bilanzuoli — e non c'è stato verso di convincerli a desistere». Anche quando sono piombati i primi agenti gli scontri si sono ripetuti e cruenti e sanguinosi: i feriti erano decine, invocavano aiuto ma nessuno si è preoccupato di loro soccorso. Facendo rotolare grosse mazze di ferro, gli «ustascia» invitavano all'assalto con grida sovrumane. Quando la polizia è entrata in massa nel campo, molti «ceterini» sono stati assaliti. Allora si è minacciato di mettere mano agli idranti. Gli scontri si sono placati, poi sono ripresi fra gruppi sparsi fin quasi all'alba. La notte di terrore è stata annunciata alla popolazione dalle sirene delle autolettighe con i feriti. Nemmeno all'ospedale nessuno ha dormito: hanno dovuto mobilitare tutti i medici e gli infermieri per fronteggiare la drammatica situazione.

L. M.

LATINA

## Sei ore di rissa

## Ucciso e calpestato

Un altro giovane moribondo e almeno quindici feriti - Venti arresti - Un litigio ha fatto scoppiare la tragedia fra albanesi e jugoslavi aizzati dagli «ustascia»

Dal nostro corrispondente

LATINA, 22.

Un morto, un moribondo e almeno quindici feriti per una rissa nel campo profughi «Cime Rossi Longhi» di Latina. La notte di sangue è durata sei ore, dalle ventidue alle quattro. Lo scontro è avvenuto fra giovani albanesi e jugoslavi, aizzati da molti «ustascia», i famigerati fascisti della Croazia. Sul campo di battaglia, accanto ai feriti, sono stati ritrovati trecento bastoni, venti sbarre di ferro e pugnali insanguinati, alcune accette e persino una bandiera, la cui asta è stata usata come clava dai rissanti. Tutte le armi sono state sequestrate. Una ventina di persone sono stati arrestate e denunciate per rissa aggravata e, parte di esse, anche per concorso in omicidio.

### L'odio

«Appartenevano a gruppi etnici diversi — dicono gli investigatori — e l'odio che li divide è alla base della tragedia. Sono 1220 i profughi che vivono nel campo; almeno duecento sono coloro che hanno partecipato alla rissa. Sono tutti albanesi o jugoslavi. Fra le due fazioni c'è un odio feroce: i primi sono considerati dei confidenti, degli esseri spregevoli e sono invidiati alla maggioranza. Una lite scoppiata poche ore prima fra due giovani di nazionalità diverse ha fatto esplodere il dramma».

Fino all'alba almeno cento poliziotti, piombati sul posto in massa nel cuore della notte, hanno accerchiato il campo con le jeep, le auto radiocollegate e camion con gli idranti. Molti di essi sono rimasti contusi nel dividere i furiosi contendenti. Questa sera, a 24 ore di distanza, il campo profughi era ancora presidiato da agenti in pieno assetto di guerra. Sono passati due giorni per casa rastrellando altre armi, clava, e bastoni. Decine di pistole, un vero e proprio arsenale, erano già state sequestrate in una massiccia perquisizione compiuta nei giorni scorsi quando la questura aveva avuto un primo sentore dei dissidi fra le parti. Se tutte quelle armi da fuoco avessero potuto essere adoperate, il bilancio della rissa avrebbe sicuramente assunto proporzioni ancora più tragiche.

Il giovane ucciso è il croato Andrej Mazar, aveva 21 anni ed era fuggito da Banská Dubica, nella provincia Prijeda, ancora ragazzo. Rinchiuso nel campo di concentramento di San Saba, a Trieste, era rimasto in attesa di emigrare nel Sud America fino allo scorso anno. Il 12 settembre 1962 era stato trasferito al campo «Cime» di Latina. «Trenti pronte — gli avevano ripetuto — puoi partire da un momento all'altro». Quasi ogni giorno passava dalla direzione per sapere se c'erano novità ma per mesi e mesi non si è sentito che rinnovare quella vaga assicurazione. Viveva come la maggioranza dei profughi di piccoli espedien-

### Lo scontro

Gli investigatori hanno compiuto un sopralluogo nella speranza di poter ricostruire lo scontro. Lo spiazzo dove è avvenuta la rissa è al centro del campo, delimitato dagli enormi e lugubri dormitori. Tutto è stato devastato: porte scardinate, vetri infranti, seggiole sfasciate, ringhiere divelte, come se fossero state spazzate da un ciclone. Sparse un po' dappertutto sono state trovate le spranghe, i coltelli e le accette insanguinate.

Per sei ore i due gruppi si sono fronteggiati all'interno del campo. «Gridavano come forsennati — ha detto il direttore Bilanzuoli — e non c'è stato verso di convincerli a desistere». Anche quando sono piombati i primi agenti gli scontri si sono ripetuti e cruenti e sanguinosi: i feriti erano decine, invocavano aiuto ma nessuno si è preoccupato di loro soccorso. Facendo rotolare grosse mazze di ferro, gli «ustascia» invitavano all'assalto con grida sovrumane. Quando la polizia è entrata in massa nel campo, molti «ceterini» sono stati assaliti. Allora si è minacciato di mettere mano agli idranti. Gli scontri si sono placati, poi sono ripresi fra gruppi sparsi fin quasi all'alba. La notte di terrore è stata annunciata alla popolazione dalle sirene delle autolettighe con i feriti. Nemmeno all'ospedale nessuno ha dormito: hanno dovuto mobilitare tutti i medici e gli infermieri per fronteggiare la drammatica situazione.

L. M.

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 22

I Nigrisoli non abbandonarono al suo destino il congiunto accusato di uxoricidio. Carlo Nigrisoli ha accettato di essere difeso dagli avvocati Ferroux e Landi. Il sostituto procuratore della Repubblica ha trasmesso al giudice istruttore il fascicolo del «giallo» di Bologna. Queste, in un'accaballarsi di ipotesi, di congetture e di supposizioni, le notizie sulla tragedia della clinica di via Malgrado. Notizie che, tuttavia, non servono a rispondere alle domande più importanti: perché il dottor Nigrisoli ha ucciso Ombretta Galeffi?

Che Nigrisoli non avrebbe abbandonato Carlo era facile prevedere, anche se erano stati proprio i suoi familiari a dare il via alle indagini dei magistrati. Stava a dimostrarlo il tempo trascorso tra la morte di Ombretta e la telefonata dello avv. Artelli, legale della famiglia alla Procura della Repubblica. Un periodo di tempo troppo lungo per non far pensare che alla dolorosa decisione i Nigrisoli fossero giunti dopo lunghe esitazioni. E, d'altra parte, era una decisione che non potevano evitare di prendere senza rischiare che tutta la famiglia venisse a trovarsi coinvolta nella sorte di Ombretta, dopo il rifiuto dei dottori Giampiccoli e Frascaroli di firmare il certificato di decesso della nuora del loro principale.

Del resto i Nigrisoli non avevano possibilità di scelta. Lo ha confermato stamane lo stesso prof. Paolo Nigrisoli, fratello del medico accusato di uxoricidio, il quale non è riuscito a evitare un piccolo gruppo di giornalisti e ha dovuto rispondere a un fuoco di fila di domande. «E' vero che voi stessi siete in dubbio sulle cause della morte della signora Ombretta?». «Certo. E' naturale». «Perché vi siete rivolti alla Procura?». «E' una cosa che abbiamo dovuto fare. Ma state certi che non abbandoniamo Carlo al suo destino». «Cosa può dirvi sulla morte della signora?». «Nulla. Spogliatevi dei vostri ornamenti e mettetevi nei nostri».

«Un giornale ha sostenuto che i Nigrisoli sono stati costretti a tagliare i rami secchi...». «Non è vero. Carlo è sempre stato un bravo ragazzo».

«Può dirvi qualcosa di più preciso? Forse servirebbe ad aiutare suo fratello?». «E in che modo? Ormai non c'è più niente da fare...».

Stamane, anche l'avvocato Ferroux non ha potuto evitare di giornalisti, ma non ha detto una parola di più di quanto non volesse dire: «Proprio adesso ci siamo rivolti al sostituto procuratore della Repubblica per avere informazioni in ordine alla situazione defensionale del dott. Carlo Nigrisoli».

«Il caso è già passato al giudice istruttore?». «Non lo so, ma non lo escludo».

«Di cosa è precisamente accusato il suo cliente?». «Non ho visto il mandato di cattura».

«Ha chiesto di poter parlare col dott. Nigrisoli?». «Mi è stato detto che è ancora prematuro».

«Può dire qualcosa degli interrogatori?». «Non ho visto i verbali».

I verbali che l'avvocato Ferroux non ha ancora visto sono stati passati — secondo quanto attendibili — al giudice istruttore, che avverrà l'istruttoria con le procedure di rito formale e che dovrà mettere in luce tutti gli aspetti del delitto che ancora, e non sono di poco conto, rimangono oscuri.

In primo luogo, perché il dott. Nigrisoli, dopo tredici anni di convivenza, ha ucciso la madre dei suoi figli? Il suo è il delitto di un folle o il medico ha ucciso con mostruosa determinazione?

La prima domanda non ha ancora una risposta. Anche se tutti sono disposti a sostenere che c'è di mezzo una donna, questa donna non ha né un volto né un nome. Tuttavia, anche se si dà per scontato che il dottor Nigrisoli avesse un'amante e che per questa ragione si sia sbarazzato della moglie, è difficile credere che egli abbia potuto agire con tanta leggerezza. Carlo Nigrisoli è medico e se avesse deciso di sopprimere la moglie avrebbe potuto farlo senza lasciare tracce.

Fernando Strambaci

«E' innocente» dicono gli avvocati

## Per Fenaroli arrivano i milioni e la difesa

Colloquio in carcere tra il geometra di Airuno e i suoi legali - Una «bomba» rientrata

Fenaroli ha ricevuto in carcere la visita dei suoi difensori — Augenti e De Cataldo — e del legale del fratello, avv. Lippolli. All'uscita da Regina Coeli, i tre avvocati hanno assicurato che il prof. Augenti e l'avv. De Cataldo saranno al banco della difesa il 28 marzo, per l'inizio del processo di appello per il «giallo di via Monaci».



Gli avvocati Augenti, De Cataldo e Lippolli, poco prima di entrare nel carcere di Regina Coeli dove hanno avuto un colloquio con Fenaroli.

Ogni resistenza dell'ing. Giuseppe Fenaroli, fratello di Giovanni, è celata: il nota industriale ha deciso di versare ad Augenti la somma (5 o 6 milioni) necessaria per affrontare il processo di appello. Termina così ogni discussione sull'episodio, che ha reso movimentata questa vigilia processuale.

Augenti, come è noto, dopo avere incassato alcuni milioni, aveva chiesto altri soldi, per coprire le «ingenti spese» delle indagini da lui compiute «per dimostrare l'innocenza» del geometra di Airuno. L'ing. Giuseppe Fenaroli, in un primo tempo, si era opposto, alla richiesta di 10 milioni, giudicandola eccessiva. Poi aveva controferito 5 o 6 milioni, impegnandosi, però a versarli a rate: un milione subito, due milioni all'inizio del processo, il resto dopo qualche giorno. Augenti aveva risposto che accettare la proposta dell'industriale sarebbe stato poco confacente alla sua dignità professionale. A questo punto, Giovanni Fenaroli rischiò di rimanere senza difensori. Ora, per fortuna, la questione è stata definita e Augenti sarà al «via» del secondo atto dell'istruttoria.

Giovanni Fenaroli ha accettato sul fratello molte pressioni, affinché questo accettasse le richieste di Augenti. Il geometra di Airuno è, infatti, certo che il legale romano potrà farlo uscire di galera. Insieme, da mesi stanno preparando la linea di difesa, stanno esaminando cartelle di documenti (lettere, registrazioni telefoniche e deposizioni). Se Augenti, quindi, avesse abbandonato Fenaroli, sarebbe stato necessario ricominciare tutto.

Il prof. Augenti e l'avv. De Cataldo non si sono mai fatti pregare per riacquiescere delle dichiarazioni: «Il processo di primo grado non si è fatto — essi dicono —: bisognerà, quindi farlo ora. Noi possiamo dimostrare che Fenaroli è innocente, e lo faremo senza guardare in faccia a nessuno».

Quali siano le carte segrete della difesa di Fenaroli è, però, difficile saperlo. L'agenzia ANSA, in un articolo di presentazione del prossimo processo, ha riportato una dichiarazione di Augenti e De Cataldo: «Faremo venire il vero assassino di Mari: Martirano in Corte d'assise d'appello. Non si tratterà di Raoul Ghiani né di Giovanni Fenaroli. E' una persona che sfilò, come tanti altri testimoni, davanti ai giudici di primo grado, i quali non compresero di trovarsi di fronte all'unico responsabile della fine della povera signora. Il protagonista sconosciuto del «giallo» di via Ernesto Monaci» non è uno strangolatore di professione, che commise un delitto premeditato; al massimo si macchiò di omicidio preterintenzionale, cioè da lui non voluto».

Più tardi, però, i difensori di Fenaroli, forse per ragioni di opportunità (l'altro ieri il Consiglio dell'ordine degli avvocati di Roma ha aperto un procedimento disciplinare contro Augenti per le dichiarazioni da lui rilasciate alla stampa), anche senza smentirla del tutto, hanno tenuto a ridimensionare la frase loro attribuita, dicendo che il vero assassino «potrebbe anche trovarsi fra i testi del processo», e che comunque uscirà fuori.

Il vulcano

## Mille i morti a Bali

GIAKARTA, 22. Millecento morti, 5.000 feriti e 300.000 senza tetto: questo il bilancio finora accertato dell'eruzione del Gunung Agung, dal cui cratere, situato a 2.700 metri di quota, continuano a uscire lava e cenere. Il presidente Sukarno ha proclamato lo stato di «disastro nazionale».

Si teme che il bilancio delle vittime sia destinato ad aumentare. Tre villaggi situati ai piedi del vulcano sono circondati dalla lava e si nutrono gravi timori per la vita dei loro 560 abitanti. Il villaggio di Bangaiusan, situato a 5 chilometri dal cratere, rischia di essere investito dalle colate di lava incandescente. La parte orientale di Bali è protetta dalle montagne contro i torrenti di lava che scendono lungo le pendici del vulcano ma nella parte orientale dell'isola centinaia di ettari di risaia e di terra coltivata sono stati irrimediabilmente distrutti. Il commissario di polizia di Denpasar (il capoluogo dell'isola) ha sconvolto a bassa quota la zona del Gunung Agung rendendosi conto delle proporzioni della sciagura e accertando che i torrenti di lava che prima scendevano lungo le pendici meridionali, occidentali e orientali del vulcano stanno scendendo ora anche sulle pendici settentrionali. La zona minacciata è priva di vie d'accesso e la polizia ha deciso di inviare squadre di soccorso sulle spiagge Nord-Orientali di Bali a bordo di quattro lance. I soccorritori tenteranno di raggiungere i villaggi esistenti nella zona per convincere gli abitanti a mettersi in salvo prima che la lava investa le loro case. Trecentotrenta persone sono già state evacuate dalle pendici del vulcano. E' difficile però calcolare l'esatto numero degli evacuati perché ogni volta che l'attività del vulcano accenna a diminuire, migliaia di persone lasciano gli accampamenti allestiti a Klungkung e a Gianjar, nelle vicinanze della costa Sud-orientale dell'isola, per ritornare a piedi nei loro villaggi devastati.

Condannato

## Accusò Pasolini di rapina

Un aspirante romanziere, Antonio Vecè, è stato condannato a 1 anno e 4 mesi di reclusione per aver calunniato lo scrittore e regista Pier Paolo Pasolini, accusandolo di rapina e di lesioni.

Il Vecè — individuo dalla mente fantasiosa — il 25 ottobre del 1961 si presentò in un commissariato romano di polizia, facendo questo incredibile racconto: «Camminavo tranquillamente per via Collatina, quando due uomini, armati di pistola, mi aggredirono per derubararmi di un manoscritto che costituiva un capitolo del romanzo che sto scrivendo. Uno dei due aggressori era Pier Paolo Pasolini, l'altro un certo Maurizio Mi hanno anche malmenato».

Sulle prime, i poliziotti credettero all'assurdo racconto del Vecè Pier Paolo Pasolini fu molto vicino a passare un altro guano. Non bisogna, infatti dimenticare che lo scrittore per un'altra assurda accusa, fu condannato proprio lo scorso anno.

Il racconto del Vecè si dimostrò, però, contraddittorio in molti punti e, alla fine, il «romanziero» confessò: «Mi sono inventato tutto. Speravo di farmi pubblicità. Sono un incompreso». Antonio Vecè fu, quindi, rinviato a giudizio.

Ieri, al processo ne l'imputato ne Pier Paolo Pasolini, che si era costituito parte civile, facendosi assistere dall'avv. Giuseppe Bertingier, si sono presentati il dibattimento è durato solo pochi minuti e subito dopo hanno preso la parola il P.M. dottor Paolucci, il quale ha chiesto la condanna del Vecè a due anni di reclusione, e i difensori.

L'avv. Bertingier si è limitato, però, a rimettersi alla decisione del Tribunale, avendo ricevuto da Pasolini, l'incarico di non arguire discutendo, la posizione del calunniatore. Quest'ultimo era difeso da un avvocato d'ufficio Cavalcanti, il quale ha tentato di ottenere una pena sensibilmente inferiore a quella chiesta dal P.M. L'imputato, come già detto, è stato condannato a 1 anno e 4 mesi di reclusione. Il Tribunale (seconda sezione) gli ha concesso le attenuanti generiche.

Neofascisti a Milano

## Sparano ad una sede del P.C.I.

MILANO, 22. Una brutta teppistica, di preta marca fascista, è stata compiuta alle 23.15 di stasera contro una sede del P.C.I. in un'aula con a bordo alcuni giovani, si è fermata, con il motore acceso, davanti al numero 55 di via Emilio De Marchi, a Greco, dove è la sezione «Andrea Bontadini» — poco dopo, tre detonazioni sono partite in direzione dell'edificio, e subito la macchina è ripartita in direzione di Sesto S. Giovanni a tutta velocità.

Nell'interno del caseraggio si trovavano, in quel momento, una ventina di persone che, richiamate dagli spari, sono immediatamente uscite all'aperto in tempo tuttavia, per rilevare il numero di targa del veicolo, è finito per conficarsi contro lo stipite di una porta.

In quel preciso momento stavano per uscire dalla saletta dove si era svolta una riunione di scrutatori di seggi e di rappresentanti di lista, il segretario della sezione, Iris Morselli, e altri compagni. Solo per caso nessuno è rimasto colpito.

L'episodio riveste, ovviamente una notevole gravità, specie in questa vigilia pre-elettorale e deve indurre la polizia ad una energica azione contro i residui del passato regime organizzatori di proiettili sono andati a segno.

90': un incidente

## Cosmos 13°

TORINO — I fratelli Judica Cordiglia hanno captato, alle 7.32 di ieri mattina, a Torre Bert, i segnali del satellite Cosmos 13°, messo in orbita dai sovietici due giorni fa.

Rubata la cassaforte

## Quasi linciato

PALERMO — Un giovane di 22 anni, Vito Dolce, ha rischiato di essere linciato dai parenti di un bambino di 5 anni, al quale aveva tentato di usare violenza. Il Vito è stato sottratto dalla polizia all'ira dei parenti del piccolo.

Brivio della «Mobile»

## E' ACCADUTO

PERUGIA — Ernesto Brivio ha avuto ieri mattina presso gli uffici della Squadra mobile di Perugia un lungo colloquio col dirigente dottor Giovanni La Rocca, in merito a una complicata e intricata vicenda di casa privata assicurazione. Viveva come la maggioranza dei profughi di piccoli espedien-